

inclinata ad una contro rivoluzione. Il 21, il 23 e il 25 dicembre vi furono dimostrazioni per le vie al grido di: « *Viva Francesco Secondo!* » Alle otto della sera del 29 ebbe luogo una sommossa nel quartiere di Mergellina; la folla gridava: « Via gli stranieri! lunga vita a re Francesco! » La cavalleria piemontese pattugliava per le vie, e in alcuni punti venne insultata e respinta a colpi di pietre. Un'altra dimostrazione fu fatta il 31: la guarnigione venne rinforzata, per tener fermo contro un sollevamento generale, e venne imprigionato un gran numero d'individui che erano tenuti per capi della reazione, fra i quali molti ufficiali del vecchio esercito napoletano. La *Gazzetta del Popolo* di Milano, giornale mazziniano, pubblicò una lettera da Napoli, in data 3 gennaio 1861, scritta da un corrispondente garibaldino, che riproduceva le impressioni della capitale del Mezzogiorno. « Quando lasciai Genova per venir qui, » dice lo scrittore, « chiunque mi avesse parlato della possibilità del ritorno dei Borboni a Napoli, io l'avrei preso per un pazzo; ora, se ho da dire il vero, se dovessi abbandonare per qualche tempo il mio posto, non sarei sicuro di un felice ritorno. Se foste stato a Napoli quest'oggi e aveste parlato col popolo, avreste detto che eravamo alla vigilia di una rivoluzione e anche di una contro rivoluzione, che sarebbe stata più odiosa e più fatale alla sacra causa che abbiamo propugnato sino a questo giorno, a prezzo di tanto coraggio e di tanti sacrifici. »

Cose simiglianti accadevano nelle provincie. In parecchi paesi e città fu rovesciato lo stemma di casa Savoia. Il 10 dicembre la reazione si manifestò a Maddaloni, il 18 a Caserta, dove la Guardia nazionale garibaldina, fu disarmata dal popolo, il 29 a Nocera donde si diffuse fino ai distretti di Castellammare. Vi furono conflitti a Bitonto nella provincia di Bari, — vicino ad Avellino, in Calabria e negli Abruzzi. Nella prima settimana di gennaio le bande insorte, comandate da ufficiali dell'esercito reale, batterono i Piemontesi ed occuparono Teramo. Il campagnuolo Chiavone mise insieme una nu-

merosa colonna nelle montagne; e un altro montanaro, Mecoli, era a capo di 4,000 uomini. Da un lato il movimento si propagò sino ad Ascoli, parte del territorio pontificio annesso ultimamente al Piemonte; dall'altro si estese a Terra di Lavoro. Una deputazione dalla Calabria si recò a Gaeta nel dicembre: essa ne tornò nel gennaio accompagnata da alcuni buoni ufficiali, che organizzarono le bande calabresi e ne condussero alcune nella Basilicata. Molti della Guardia nazionale si unirono al movimento. La stampa rivoluzionaria accusò il Governo romano di avere aiutata la reazione con uomini, danaro ed armi. Roma però non era in posizione da porgere somiglianti aiuti. L'accusa era falsa. Se veramente un pugno di sperimentati ufficiali veterani a Roma avessero preso la direzione del movimento, i suoi risultati sarebbero stati molto differenti, e Vittorio Emanuele non sarebbe mai stato appellato Re d'Italia.

Per mala ventura un movimento simile a questo non poteva essere diretto con qualche efficacia da una sola fortezza assediata e, potente come essa era, la reazione mancava di un punto centrale, e non potea che opporre una moltitudine di attacchi sconnessi contro la resistenza sistematica e bene organizzata dell'esercito piemontese. In sul principio del novembre 1860 il generale Pinelli s'avanzò negli Abruzzi con forte nerbo di truppe per domare l'insurrezione in quelle provincie, dalla quale, se la reazione avesse preso consistenza, sarebbe stato seriamente minacciato l'esercito di Cialdini dinanzi Gaeta. Egli proclamò subito che tutti quelli i quali, senza formale licenza, fossero trovati in possesso di un'arma, sarebbero fucilati; che tutti quelli che con atti o parole insultassero lo stemma sabauda, il ritratto di Vittorio Emanuele, o la bandiera nazionale, subirebbero la stessa pena, come tutti quelli altresì i quali con discorsi o con denaro tentassero di eccitare alla rivolta. L'articolo del proclama che dannava a morte tutti coloro che insultassero lo stemma o il vessillo sabauda o il ritratto del Re anche a parole, fu trovato troppo sanguinario e sbrigativo

anche da Cialdini e Farini e venne in seguito modificato; nonostante, la marcia di Pinelli attraverso gli Abruzzi fu contrassegnata da una larga traccia di sangue. Egli entrò nel distretto di Teramo e assediò la fortezza di Civitella del Tronto. Giovane e i suoi quattrocento uomini fecero una valorosa ed efficace resistenza, mentre le bande di Chiavone e di Mecoli infestavano le linee di Pinelli, sequestravano i suoi convogli e l'obbligavano finalmente a levar l'assedio e ritirarsi dopo una breve campagna, che fu tanto sanguinaria quanto senza risultato. Tale era la condizione delle cose alla fine del 1860. Gaeta non ancor conquistata, la reazione in armi dalla Calabria agli Abruzzi, e anche il possesso della città di Napoli da parte dei Piemontesi ben lontano dall'essere sicuro.

La colonna Pinelli si avanzò nelle Puglie e in Terra di Lavoro sterminando la reazione a ferro e fuoco in un distretto per vederla poi ricomparire in un altro. Era strano che quel popolo, che l'esercito liberatore era venuto « a liberare, » non si potesse costringere ad accettare « la libertà » che sulla punta delle baionette e al bagliore degli incendi. I dispacci e i proclami di Pinelli qualificano gl'insorti come briganti, ma essi avevano alla loro testa generali del reale esercito di Napoli, e le operazioni contro di essi erano una serie di ardue campagne. Come queste operazioni fossero spietatamente condotte è dimostrato altresì dalle testimonianze degli stessi Piemontesi. L'*Indipendente* di Napoli, il 26 gennaio 1861, pubblicò nelle sue colonne la lettera di uno degli ufficiali di Pinelli. « Quando arrivammo vicino a Marzano, » si legge in quella lettera, « incominciammo il cannoneggiamento. I briganti presero la fuga, e noi occupammo il luogo nel quale tutto fu completamente distrutto dalle fiamme. Altre colonne presero possesso di Cassara e San Vito che subirono la stessa sorte di Marzano. Questi villaggi furono avviluppati in una tempesta di fuoco; tutte le case, tutte le ville e gli edifici d'ogni genere, ne quali ponemmo il piede, fu preda alle fiamme. Fu una scena spaventevole:

tutti gli animali, le vacche, le pecore e il resto fuggirono spaventati sulla montagna, ma gli uomini erano inseguiti dai loro simili. I globi di fuoco si sollevavano per ogni dove nell'aria; questo spettacolo produsse in me la più penosa impressione. » Potrebbero citarsi altre lettere dello stesso genere. I proclami di Pinelli respiravano un selvaggio furore contro gl'insorti e contro il Papa, che falsamente accusava di aiutarli segretamente. Si prenda ad esempio il suo proclama da Ascoli del 3 febbraio: « Soldati, » egli scriveva, « avete sostenuto gravi fatiche, ma nulla è compiuto sin che rimane qualche cosa a fare. Un branco di quella progenie di ladroni ancor s'annida sui monti; snidateli, siate inesorabili come il destino. Contro nemici tali la pietà è delitto.... Sono i prezzolati scherani del Vicario non di Cristo, ma di Satana.... Noi li annienteremo. Schiaccieremo il sacerdotale vampiro, che con sue sozze labbra succhia da secoli il sangue della madre nostra. Purificheremo col ferro e col fuoco le regioni infestate dall'immonda sua bava, e da quelle ceneri sorgerà più rigogliosa la libertà. — Il maggior generale, FEDERICO PINELLI. »

Quale fosse il reale carattere del movimento, e come esso fosse inceppato e non incoraggiato dagli ufficiali francesi e dagli ufficiali pontifici è reso evidente dalla storia della campagna del conte de Christen negli Abruzzi. Fin dal principio della guerra de Christen vide che ciò di cui abbisognava il movimento per conseguire il suo fine, era un obbietto determinato e chiaramente definito, un piano generale e una direzione centrale, senza la quale non si sarebbe raggiunto lo scopo. Era andato a Gaeta nel settembre 1860, ponendosi a disposizione del re Francesco, e alla testa di una colonna volante, purgò il distretto di Aquila dagli invasori garibaldini. La marcia di Cialdini da Isernia per Venafro spinse la colonna di de Christen negli Stati pontifici, ma nella sua ritirata gli venne fatto di sorprendere e battere un distaccamento piemontese a San Germano.

Entrata nel territorio papale la sua colonna venne

disarmata dalle autorità. Parecchie centinaia di Napolitani disarmati per la stessa ragione erano stati internati nelle città e nei villaggi, e, quantunque le truppe francesi vigilassero alla frontiera, essi riuscivano di tempo in tempo a fuggire alla spicciolata negli Abruzzi. Questo fu il solo ragionevole pretesto alle accuse di Pinelli e di altri contro il Governo pontificio. Disarmata e sbandata la sua colonna, de Christen tornò a Gaeta per mare. L'assedio era cominciato: egli propose al Re un piano, che consisteva nell'organizzare una forza considerevole e lanciarla sulla retroguardia di Cialdini. Questo attacco, collegato a una vigorosa *sortita* dalla piazza, doveva obbligare i Piemontesi a levare l'assedio. Egli proponeva d'imbarcarsi con 2000 uomini della guarnigione di Gaeta, e, sbarcando alla spiaggia, attraversare Terra di Lavoro, giungere ai confini settentrionali di Sora e a quelli degli Abruzzi. Avendo relazioni col popolo del distretto sperava di raddoppiare ivi le sue forze. Alla testa di questa colonna era suo proposito manovrare in guisa, da obbligare Cialdini a distaccare truppe per inseguirlo, come era accaduto poco tempo prima quando avea presa la campagna. Egli avrebbe attirato queste truppe negli Abruzzi, e quivi, rifacendo i suoi passi e schivandole, riguadagnar Sora e marciare lungo le frontiere pontificie, raccogliendo sotto la sua bandiera le parecchie migliaia di truppe napolitane disarmate, le quali i suoi agenti avrebbero condotte in poche settimane nelle regioni montuose della frontiera. Era il sistema adottato nell'ultima guerra carlista, quando molte bande carliste, malgrado il cordone francese, passavano e ripassavano le frontiere de' Pirenei. Contando sopra una forza di circa 12,000 uomini sperava con essi di piombare sopra Cialdini, mentre la guarnigione avrebbe fatto contemporaneamente una generale *sortita*.

Ma questa non era che una parte del piano. Per impedire a Cialdini di avere al momento decisivo rinforzi da altre parti del regno di Napoli, i realisti dovevano erigere barricate nelle vie della capitale e dovevano inviarsi per mare alcuni battaglioni di cacciatori di Gaeta in

Calabria per appoggiare la reazione ivi esistente, e radunare e armare l'immenso numero di truppe napolitane che erano state disperse nel paese fin da quando si sbandarono dopo la resa del generale Ghio a Soveria. Il piano era per certo vastissimo, e se de Christen fosse stato seriamente appoggiato, poteva essere condotto a buon fine.⁷ Disgraziatamente, mentre lo si approvava e si autorizzava de Christen ad eseguirlo, re Francesco e i suoi generali si rifiutarono a dargli il fattore necessario per la sua esecuzione, specialmente i 2,000 uomini da Gaeta che doveano costituire il nucleo del suo esercito. Tuttavia acconsentì con molta ripugnanza di tentar di organizzare queste forze coi corpi napolitani sbandati negli Stati pontifici, quantunque prevedesse che il tentativo sarebbe fatto « in mezzo a innumerevoli difficoltà e inauditi ostacoli posti dal Governo romano e dall'armata francese d'occupazione. »⁸ Egli tornò nel territorio romano, ma fu denunciato alle autorità da un ufficiale napolitano in cui egli poneva tutta la sua fiducia, e tornò a Gaeta senza avere nulla concluso. Vi arrivò il 3 dicembre; e nella notte fra il 4 e il 5, a domanda di Bosco, capitanò una *sortita* contro alcune case, al coperto delle quali i soldati del genio di Cialdini stavano erigendo una batteria; egli prese le case e li scacciò. Il dì seguente Bosco gli disse essere giunta una deputazione dalla Calabria che domandava truppe e un generale per dirigere l'insurrezione in quel distretto. De Christen recossi dal Re, e domandò gli fosse affidato quel comando, ma non gli venne accordato per la ragione che la faccenda degli Abruzzi era più importante. Fu questa una malaugurata determinazione da parte di re Francesco, perchè un ufficiale prussiano, von Kalkreuth, col quale de Christen viveva in eccellenti relazioni, era pronto a pigliare il suo posto negli Abruzzi, e se de

⁷ Nel caso d'insuccesso de Christen pensava di dividere le sue forze in una moltitudine di bande o colonne volanti e così lanciare contro i Piemontesi un « brigantaggio » bene organizzato.

⁸ De Christen, *Campagna negli Abruzzi*, pp. 204 e 205.

Christen fosse andato in Calabria con pochi soldati poteva compiere allora ciò che non riuscì a Borges dodici mesi dopo. Checchè fosse di ciò, il piano delle Calabrie fu trascurato: si rimandò di giorno in giorno sino a che venne totalmente abbandonato.

De Christen e Kalkreuth partirono da Gaeta, il 6, in una piccola nave con pochi compagni e un carico di 2,000 fucili e 120,000 cartucce. Una burrasca li spinse verso Terracina, il porto più meridionale degli Stati papali. Prevedendo che la nave sarebbe stata visitata fra poco dalle autorità, de Christen, nella notte, trasportò tutte le sue armi nella stiva di un'altra nave vicina ivi ancorata e che era stata visitata il giorno prima e, per nascondere il traslocamento, lasciò nella nave propria 200 fucili e 20,000 cartucce. Quindi scese a terra per trovar modo di sbarcare il suo carico e metterlo al sicuro. All'alba il capitano francese mandò alcuni uomini a bordo della sua nave e sequestrò tutto quello ch'egli vi aveva lasciato. Nella notte seguente imbarcò il resto delle sue armi e munizioni in alcune chiatte, e i suoi uomini le rimorchiarono a mano lungo il canale delle Paludi Pontine al Foro Appio. Lasciando ivi Kalkreuth, egli andò a Velletri, dove s'incontrò col cavaliere Caracciolo e col conte di Coataudun, che avevano il grado di generali nell'esercito napoletano.

I suoi agenti avevano segretamente organizzato intorno a Velletri un corpo di 300 uomini, tutti soldati napoletani. Questi furono diretti a poco a poco nel Foro Appio; Caracciolo e de Christen li seguirono, e armatili, Caracciolo si gettò nelle montagne alla loro testa, passando per gli Abruzzi, mentre de Christen, Coataudun e von Kalkreuth rimasero nel villaggio per trovar modo di spedire le armi. Ma le autorità delle provincie erano informate de' loro procedimenti. Un distaccamento di truppe francesi sequestrò circa un migliaio di fucili nel canale, e ritenne prigionieri per alcuni giorni de Christen e i suoi amici. Ciò accadde nell'ultima settimana di dicembre 1860. Quando fu reso alla libertà seppe che, mentre

la colonna di Caracciolo passava attraverso Frosinone, era stata ivi fermata, disarmata e dispersa dalle autorità papali.

Gli insuccessi che si succedevano l'un l'altro, non scoraggiarono de Christen. Alla metà di gennaio riuni alla chetichella 400 uomini disarmati vicino a Subiaco, e, traversando la frontiera napoletana, riuscì a catturare, per un portentoso colpo di mano, senza spargere una goccia di sangue, un convoglio piemontese di 400 fucili rigati e 26,000 cartucce. Ciò avvenne il 21 gennaio. Dinanzi a lui si presentava la città di Sora dove contava molti amici. Prese la risoluzione di sorprenderla nella notte seguente, ma mentre vi si avvicinava in mezzo alle tenebre, seppe che il generale de Sonnaz, che era stato distaccato dall'esercito di Cialdini per agire contro di lui, aveva appunto occupata la città con una intera divisione. Si ritirò allora alla grande abbazia di Casamari, immediatamente entro la frontiera pontificia, dove chiese a quei monaci l'ospitalità pe' suoi uomini esausti e stanchi dal viaggio, i quali, tra i rigori di una notte di gennaio, aveano due volte guadato il Liri. Il giorno dopo Chia-vone e una banda di paesani lo informarono che de Sonnaz avea passato la frontiera e marciava su Casamari. Egli lasciò immediatamente il convento e incontrandosi, non molto distante, con la testa della colonna piemontese si ritirò dinanzi ad essa, scaramucciando, finchè non ebbe occupata una forte posizione sopra una vicina montagna. I Piemontesi non tirarono che pochi colpi sulla sua banda, e quindi saccheggiarono il convento portando via anche i vasi sacri della chiesa. In una delle camere s'impadronirono delle carte dimenticate da de Christen. Diedero finalmente fuoco al convento e, lasciandolo in fiamme, ripassarono la frontiera. Quando se ne furono andati, i monaci estinsero il fuoco e salvarono i fabbricati.

De Christen si rifugiò co' suoi uomini a Bauco, villaggio sulla montagna, sempre entro il territorio pontificio. De Sonnaz, il 17, con una colonna di 35,000 uomini e qualche cannone rigato, si mosse da Sora per

la seconda volta e, oltrepassando le frontiere papali, attaccò Bauco il 28 gennaio. Il villaggio è circondato da mura medioevali, ruinate a metà, ma la sua posizione è veramente difendibile, essendo che il monte su cui si eleva, meno che da un lato, da tutti gli altri scende a precipizio. Un assalto è solo possibile dalla parte del nord. De Sonnaz mandò un battaglione ad occupare la piazza, ma, essendo stato ricevuto con una scarica, si ritirò. Egli allora incominciò un bombardamento che continuò dalle sei della mattina fino alle undici e mezzo. Ma esso non ebbe altro effetto che di dar nuove prove che il bombardamento è spesso più reboante che pericoloso, perchè dei 400 uomini di de Christen soli quattro furono feriti. De Sonnaz, nella persuasione che un fuoco così prolungato avesse preparato la via alla riuscita, assalì due volte il villaggio, dividendo le sue forze in tre solide colonne d'attacco. Tutti e due gli attacchi furono respinti con gravi perdite, lasciando i Piemontesi un certo numero di prigionieri nelle mani de' Napolitani. De Sonnaz sospese il fuoco e mandò un parlamentario, desiderando di negoziare collo stesso de Christen. I due capi s'incontrarono vicino a Bauco e fu pattuita e sottoscritta una convenzione che pose fine alla lotta.

Nessuna battaglia forse è stata mai combattuta in sì straordinarie condizioni, perchè su terreno neutrale; e se de Sonnaz, perseverando nell'attacco, fosse anche riuscito a prendere il villaggio, era molto presumibile che ad ogni momento comparissero le truppe francesi, disarmassero ambe le parti e facessero vergognosamente ripassare ai Piemontesi le frontiere. Fu per considerazioni di questo genere che de Sonnaz si risolse a proporre una convenzione. Essa fu accettata da de Christen nei seguenti termini: — 1° Che il generale de Sonnaz sarebbe uscito dal territorio pontificio e avrebbe dato la sua parola d'onore di non rientrarvi; 2° Che de Christen s'impegnoverebbe personalmente a non combattere sia nelle Calabrie, sia negli Abruzzi; 3° Che i suoi uomini ed ufficiali sarebbero liberi di andare dove meglio loro talentasse. —

De Christen seppe da de Sonnaz che ne' loro due attacchi i Piemontesi avevano perduto 500 uomini tra morti e feriti, compresi un tenente colonnello e undici altri ufficiali. Dopo questo brillante fatto d'armi de Christen lasciò il comando delle colonne e tornò a Roma. Il generale de Coataudun si mise alla testa de' vincitori di Bauco e approfittando dei vantaggi del terzo articolo della convenzione, continuò la campagna. Ei li condusse negli Abruzzi dove, nelle montagne attorno Tagliacozzo, li costituì in *guerriglie* contro i Piemontesi. De Christen, fino all'a caduta di Gaeta, non prese più parte al movimento.

Fino a tanto che la presenza della flotta francese mantenne aperta la baia di Gaeta fu impossibile un completo investimento; e non era a credersi che il bombardamento della piazza, per quanto violento e per quanti danni potesse cagionare, avrebbe forzato re Francesco a capitolare. Divenne pertanto cura principale del gabinetto torinese di ottenere il ritiro della flotta francese. Esso trovò a questo scopo un potente alleato nel gabinetto inglese. Lord John Russell, ne' suoi dispacci alla Corte delle Tuileries, sollecitava l'Imperatore di abbandonare un intervento che si opponeva a quella « *Libertà d'azione* » nel sud dell'Italia, ch'egli aveva così energicamente mantenuto e protetto nel nord. Il 1° di gennaio l'Imperatore adottò il modo di vedere degli ambasciatori inglese e sardo, e annunciò che assumerebbe una politica di non intervento nel Mezzogiorno d'Italia. Nella sera dell'8 l'ammiraglio Barbier de Tinan informò il Re di Napoli che la sua squadra avea ricevuto l'ordine di lasciare le acque di Gaeta. Allo stesso tempo l'ammiraglio propose un armistizio dal 9 al 19, aggiungendo che se esso era accettato, la sua flotta rimarrebbe nella baia fino a che la tregua spirasse. L'armistizio venne accettato a condizione che nessuna opera sarebbe eseguita, nè verrebbero erette nuove batterie dall'una e dall'altra parte per tutto il tempo della sua durata. Questa clausola dell'armistizio fu infamemente violata da Cialdini, il cui